Ente Cinema: i sindacati contro la ventilata soppressione

ROMA — La Segreteria della Federazione dei lavoratori dello spettacolo, FILS FULS, UILS, esprime in un comunicato la sua viva preoccupazione per le dichiarazioni dell'on. Bisaglia, in merito all'intenzione del Ministero delle Partecipazioni statali di sopprimere l'Ente Gestione Cinema e di spostare le attività cinematografiche pubbliche alla gestione dell'IRI.

Secondo la Segreteria della Federazione «un progetto di questo tipo evidenzia una concezione della cinematografia quale attività puramente industriale e commerciale, che non tiene in alcun conto il suo valore culturale. Difatti difficilmente nell'ambito IRI l'intervento pubblico nel cinema potrà mantenere, ed anz. sviluppare come ma tempo chiede il sindacato, quelli che avrebbero dovuto essere i suoi compiti ed i suoi fini: da una parte una funzione promozionale (e particolarmente di promozione culturale), dall'altra quello di vero e proprio servizio pubblico, soprattutto per quanto riguarda la cinematografia didattica, scientifica ecc.».

I problemi dell'Ente a parere dei sindacati, «non possono essere affrontati con ipotesi di soluzioni tecniche ed economicistiche, ma vanno esaminati alla luce degli orientamenti scaturiti dall'apposita commissione per la riforma del gruppo cinematografico pubblico e sulla base delle esigenze di ridefinizione del ruolo e delle funzioni del gruppo stesso, in rapporto ai complessi problemi posti dalla situazione generale del cinema».

«Per queste ragioni — conclude il comunicato — la segreteria della FLS ritiene necessaria una immediata presa di posizione dei partiti politici, al fine di giungere al più presto alla ristrutturazione del gruppo cinematografico pubblico e quindi di superare anche l'attuale stato di precarietà derivante dalla gestione commissariale che si protrae ormai da lungo tempo».

Con la TV in Eurovisione

Questa sera si chiude Sanremo

Il clima smorto della rassegna canora non lascia spazio neanche ai «padrini» - Gli accoppiamenti per l'eliminatoria

Nostro servizio

SANREMO — I presupposti e le ambizioni di questo Festival di Sanremo si stanno confermando così poco bellicosi da rendere inutile la presenza dei padrini. Dovevano essere dodici, uno per ciascun cantante in gara: la prima sera i padrini sono scesi in palco, allettati dal collegamento radiofonico; ieri, nella seconda passerella sanremese, se n'è visto e sentito uno solo, Tony Martucci, che ha patrocinato (cercando di accattivare al Festival, come iniezione vitaminica, il pubblico dei bambini) la causa degli Albatros.

E così, i sei cantanti di turno ieri all'Ariston hanno avuto quindici minuti a loro totale disposizione. Del resto, il numero di padrini e madrine, giovedì, si era risolto in sketch di vecchio avanspettacolo, con tutto vantaggio della soubrette senza faccia Loretta Goggi che, sbocconcellando la «camisella» napoletana si era conquistata gli unici applausi del pubblico in sala, e a totale svantaggio di un D'Ilio Del Prete, la cui interpretazione dell'*Orso* avrebbe invece dovuto fare arrossire un po' tutti questi futuri *big* in gara al Festival. A cominciare, ben s'intende, dalla «protetta» (per pure ragioni di scuderia discografica) di Del Prete, Donatella Rettore.

Sotto prudente controllo ospedaliero rimane, intanto, il giornalista del «TG1» Lello Bersani, colpito, l'altra notte, al termine del suo servizio, da blocco cardiaco e fortunatamente salvato dalla presenza, vicino al palco, del dottor Rovere, che gli ha praticato un provvidenziale massaggio, prima di ricoverarlo.

A dare il via, ieri, alla seconda passerella senza voto è stato Umberto Napolitano, uno che, qualche anno fa, si era affacciato con qualche velleità contenutistica, velleità divenute sempre più... contenute nel tempo. Qui a Sanremo Napolitano presenta *Con te ci sto*, una canzone di turbe amorose adolescenziali, che ha perlomeno un pregio, quello di non prendersela con i problemi della verginità femminile, per confessare, invece, quelli della verginità maschile.

E' seguita la «descalation» degli Albatros, i quali, se il Festival continuerà negli anni futuri, porteranno a Sanremo una canzone sui pedoni, visto che, dopo il *Volo AZ* del '76, quest'anno hanno abbandonato l'aereo per l'automobile, inneggiando con *Gran Premio* alla «formula uno» con esplicita allusione al dramma di Niki Lauda.

Pisana, diciannove anni, Anna Maria Fuorillo, in canto Daniela Davoli, con *E invece con te...* ha di nuovo riportato alla ribalta la fragilità femminile, sia pure espressa problematicamente (in un certo senso) e senza eccessiva stima per il *partner*, salvo che in fatto pratico. Il *curriculum* della Davoli, e uno strano *cocktail* scoperta da Chelo Alonso, ha avuto per sé una canzone di Pasolini e della Marani: *I ragazzi qui nel campo*, che ieri ha incluso nel proprio *mini show*.

La passerella è continuata con il gruppo sardo dei Collage, vincitori di Castrocaro, con l'emiliano Leano Morelli, in una canzone costruita con buon gusto e con il gruppo ligure dei Matia Bazar, nati dalla fusione della «vocalist» Matia con il gruppo dei Jet, vincitori del Disco mare '75, sono qui in gara con *Ma perché*, ma noi non sappiamo il perché vengano da più protettizzati come vincitori questa sera all'Ariston (forse perché Ariston è, oltre il teatro, anche la loro casa discografica).

Il verdetto arriverà stasera in Eurovisione: come è noto, i dodici cantanti, ascoltati via radio ieri e giovedì, si affronteranno per la giuria in sala a coppie, uno contro l'altro e, in breve si sapranno i nomi dei primi sei bocciati. Alla fine resteranno in gara solo tre nomi. I duelli della prima fase vedranno stasera la Strana Società contro Leano Morelli, gli Homo Sapiens contro Daniela Davoli, i Matia Bazar dovranno evitare di incespicare nel Giardino dei Semplici. Umberto Napolitano si misurerà, solo, contro il gruppo dei Santo California, gli Albatros dovranno sorvolare la Spagna di Donatella Rettore, infine Santino Rocchetti si troverà di fronte i Collage.

Al termine della prima fase eliminatoria, Mike Bongiorno, coadiuvato da Maria Giovanna Elmi, presenterà il primo gruppo di ospiti d'onore fuori gara: i Chocolate's (*The kings of club*), John Miles (*Remember yesterday*), Marcella (*Abbracciami*), Rick Dess (*Disco Ducks*), Iva Zanicchi (con canzone al momento imprecisata) e Domenico Modugno (*Il vecchietto*). Dopo la seconda fase eliminatoria del «turno bis», entreranno in scena i Santa Cruz (*Allah Allah*), la coppia da festival Wess Dori Ghezzi (*Amore bello*) e Barry White.

Daniele ionio

Bing Crosby cade nella buca del suggeritore

PASADENA — Bing Crosby è caduto l'altra sera dal palcoscenico durante uno spettacolo di beneficenza a Pasadena ed è stato trasportato in ambulanza in ospedale. Il cantante settantaduenne si è fatto male alla schiena e ha riportato un taglio al capo; ma per fortuna non si tratta di nulla di grave.

L'incidente è avvenuto mentre Crosby rispondeva alle acclamazioni del pubblico al termine di uno spettacolo all'Ambassador College Auditorium: il cantante è scivolato, ha cercato di afferrarsi a sparito ma è caduto finendo nella buca del suggeritore.

Dal 24 marzo al 30 aprile

Un festival teatrale italiano a New York

In programma anche alcuni spettacoli di nostri testi in lingua inglese a cura di compagnie locali

ROMA — Dal 24 marzo al 30 aprile si svolgerà a New York il III Festival del teatro italiano. I dettagli del programma sono stati illustrati ieri mattina dai dirigenti dell'ETI (al quale ha aglobato l'EIST, Ente italiano scambi teatrali), dagli organizzatori e da alcuni registi che prenderanno parte alla rassegna, composta di spettacoli dati da compagnie provenienti dall'Italia, di rappresentazioni in lingua inglese, messe in scena da gruppi americani, e di letture in inglese e in italiano di testi di nostri autori.

Dall'organizzazione americana sono stati ufficialmente invitati due spettacoli: *Franska* d. Wedekind, nell'allestimento della Cooperativa (La fabbrica dell'attore) diretta da Giancarlo Nanni (Manuela Kustermann protagonista femminile) e *Locus solus* della Compagnia «La Maschera» che fa capo a Memè Perlini. Inoltre, con il patrocinio del Festival, la Compagnia CFR, diretta da Aldo Rostagno, che opera stabilmente a Firenze, presenterà *Frammenti da Ostia*.

Prima a Filadelfia e poi a New York, verranno pure inscenati in inglese uno spettacolo su testi futuristi dal titolo *Futurist Synthetic Theatre*, per la regia di Mario Giampaolo e, sempre in inglese, *Three monkeys in a glass* («Tre scimmie nel bicchiere») di Mario Moretti. Tra le letture in inglese e in italiano ci saranno *Calderon* di Pasolini, *La conversazione continuamente interrotta* di Fabiano e *Copione* di Nello Sàito.

Fin qui il programma. Mario Moretti ha fatto rilevare come si cerchi, con questa manifestazione, di stabilire un contatto, a livello accademico, con università e associazioni culturali nel tentativo di allacciare un rapporto che dia la possibilità, al nostro teatro, di farsi conoscere negli Stati Uniti. Si tratta, comunque, per ora, di una iniziativa promozionale. Lo stesso esperimento dovrebbe essere ripetuto, in ottobre, nella più vicina Francia.

le prime

Cinema

L'uomo sul tetto

Stoccolma: un commissario di polizia, degente in ospedale, viene massacrato da uno sconosciuto introdottosi nottetempo nella sua stanza. Poiché il defunto aveva fama di «duro», e doveva dunque essere inviso a molti, si annaspa da principio nel vago. Ma, per via di esclusione, si giunge quindi a concentrare i sospetti su un ex agente, la cui moglie e morta in conseguenza della disattenzione e brutalità poliziesca. Costui, intanto, si piazza su un tetto in pieno centro, e di lì, ben armato, spara su quanti, in uniforme o in borghese, gli sembino appartenere all'odiato corpo. Stanarlo e assicurarlo alla giustizia sarà impresa ardua, e costerà un discreto tributo di sangue.

Il regista svedese Bo Widerberg, noto in Italia per opere di impegno sociale piuttosto marcato, anche se non alieno da preziosismi formali (*Elvira Madigan*, *Adalen 31*, *Joe Hill*), è l'autore di questo recente film, che pure si avvia nel segno di una serrata critica alle istituzioni: i sistemi delle «forze dell'ordine» non ci vengono certo mostrati in una luce idilliaca; e ci si dice, inoltre, che le proteste contro i soprusi di troppo zelanti «tutori» finiscono nel dimenticatoio. Insomma, in Svezia come da noi.

La struttura a *suspense* e a sensazione del racconto (tratto da un successo librario) prende però la mano al cineasta, che s'invischia oltre tutto in una scontata tipologia umana: l'investigatore pacioso e paziente, alla Maigret (si chiama Martin Beck, ed è protagonista di una serie di romanzi gialli, popolari in Scandinavia), il poliziotto democratico che sdegna l'uso della pistola e il suo amico-avversario che la pensa differentemente, ma poi si blocca in mal punto, il «civile» che offre il proprio contributo volontario, ecc.

Qualche scorcio non manca d'interesse (il questore burbanzoso quanto incapace), ma, nell'insieme, si sente che Widerberg, assorbito dalle prodezze tecniche impostegli dagli sviluppi della vicenda, ha perso di vista gli obiettivi polemici, immediati e lontani. Cosicché *L'uomo sul tetto* si chiude allineando molti punti interrogativi, e senza fornire nemmeno un abbozzo di risposta. L'abilità della confezione è tuttavia apprezzabile, al pari del lavoro degli attori, dai volti poco familiari a noi, ma espressivi.

L'altra metà del cielo

Un prete paro di cuore e un po' tocco, Don Vincenzo, e un'avvenente prostituta, Susanna detta Susy, si trasferiscono per diversi motivi dall'Italia all'Australia. In aereo, in treno, poi nel villaggio minerario cui la sorte li ha destinati, i due finiscono con lo stringere una strana amicizia. Lui, è vero, fatica alquanto a identificare la personalità di lei, scambiandola dunque per una peccatrice, diciamo così, non professionista, da redimere; ma, scoperta la verità, difende la giovane donna dalle violenze del suo brutale «protettore», e viene quindi rimpatriato per aver dato scandalo. Susanna intenerita dalle sollecitudini di Don Vincenzo, che del resto escludono programmaticamente il dominio del sesso, si accinge ad andargli dietro, con propositi vaghi.

Questo è più o meno quanto siamo riusciti a raccapezzare dall'ammasso informe di pellicola che si proietta sugli schermi italiani, per la firma di Franco Rossi, sotto il titolo *L'altra metà del cielo*: il quale evoca una poetica denunzione di Mario relativa alla parte femminile dell'umanità, oltre ad alludere all'emisfero in cui si colloca il nuovissimo continente, cioè ai nostri antipodi. Quest'ultima circostanza deve aver creato qualche confusione negli sceneggiatori Augusto Caminito e Maurizio Costanzo che sembrano aver lavorato alla lettera con i piedi al posto della testa. E il regista non ha fatto molto di meglio.

Ce ne dispiace per Monica Vitti che, alle prese con un copione stolidissimo, si dibatte come può. Quanto ad Adriano Celentano, la zona più espressiva del suo volto, nel caso specifico, sono le ascelle.

ag. sa.

La rabbia giovane

A tramonto degli Anni Cinquanta, nel Sud Dakota, il giovane Kit è uno dei tanti: inconfessati sosia di James Dean che sognano un epico avvenire. Oggi, raccoglie immondezze, domani chissà. Infatti, rincorrendo una sottanina del Texas che ha per padre una specie di orco, Kit trova subito un buon motivo per prendere a calci le pattumiere. Tutta roba, nettarbuno o disorganico, la ragazzina con le lentiggini: egli non l'avrà mai, perché il genitore-tutore guardiano di coste non vende sottocosto. Quindi, non resta altro da fare che ucciderlo, questo mercante senza cuore. Tenendo per mano il suo unico affetto (o proprietà?), Kit corre dunque incontro al suo orizzonte di gloria, costellato di: amore, sangue e terrore. Dopo aver seminato tanti cadaveri gratuiti sulla pista, il «giovane arrabbiato» propizierà la sua placida cattura per andare a riscuotere i macabri onori.

Regista della *Rabbia giovane* è il trentenne statunitense Terrence Malick, che l'ha pure scritto e prodotto, secondo gli ormai consueti schemi espressivi applicati dal cinema USA alla narrativa gangsteristica: la pretesa oggettività fenomenologica della descrizione, il taglio sociopsicologico dell'analisi, la demistificazione per metà. L'autore, del resto, ha oltremodo manipolato il suo geometrico disegno, facendo del protagonista il risultato di una rigida equazione. Assai più «prototipo» di un Jesse James o di un Clyde Barrow, Kit riuscirebbe certamente a sottrarsi da sé, senza improvvisi «illuminazioni» biografiche di un momento in momento. E allora, dove va a finire il caratterismo in quelle improvvisazioni d'«visioni» americane? Una cosa arrivistica e cantata in cadità (che nasce a tavolino e tutto sottomite, mediante contraddizioni strumentali, in uno spirito nient'affatto dialettico, produce uno di quei *pamphlet* destinati a combattere mitti reali sostituendoli con miti di fantasia: Kit non sembra forse Cenerentola?

Tra gli interpreti, solo senz'altro positivo, l'inetta bile vecchio Warren Oates o la «giovane normale» Sissy Spacek, vista già nel più recente *Carrie* (che qui ha buon frutto nel somigliare alla Shelley Duvall della *Gana* di Altman) al mattatore Martin Sheen.

Che botte se incontri gli «Orsi»

Vecchio scapolo, atleta in tranquillo, forsennato consumatore di whisky e di caffè, Morris Buttermaker sembrerebbe una specie di «drago tedo scemo» del più tipico *superman* americano, e meriterebbe perciò tutto il nostro affetto. Invece, egli è un turpe «personaggio positivo» in incognito, poiché il regista Michael Ritchie, autore di questo *Che botte se incontri gli «Orsi»*, riuscito a trasmutarlo in un eroe a prova di bomba, volendo a suo favore i terribili fattori simpatia e sorpresa.

Buttermaker è un reduce neppure glorioso di «età d'oro» del *baseball*. Fra una sbornia e l'altra, palesa le precise dei ricchi. Qualcuno, cui era forse futura voce de, sao passato decide un giorno di ingaggiarlo in qualità di allenatore di una torma di prompiori di dieci D. Maggio. Al torneo di *baseball* dei poppanti, Buttermaker porta una squadra di schiappe e prende una sonora batosta. Che fa, allora, questo vinto per eccellenza? Invece di ritirarsi, mette agonismo nei suoi timidi pargoli, da una maglia ad una lancetta gramsca con modi da maschiaccio, sa la autare da un «giovane bruciato» in vena di riabilitazioni. La riscossa dei diseredati sarà favolosa. Certo, ci vuole ancora tempo, ma lo importante è che questi ragazzini siano entrati nelle grazie dello zio Sam perché sono «duri» e hanno «fegato».

Giovane regista statunitense proveniente dalla TV, Ritchie (su grande schermo, ha al suo attivo *Gli spericolati*, *Il candidato*, *Arma da taglio* e l'inedito in Italia *Smile*) si dimostra cosa più che mai un mestierante corretto. Anzi, *Che botte se incontri gli «Orsi»* non manca di destare un sano ilarismo per il sarcastico rigore e la lucida perfidia che animano la descrizione elegiaca, prima dissimulata poi ostentata, del trionfo del più vieti elementi del cosiddetto spirito americano. La somma, questo prodotto giunge ai bambini, destinatari del film, come un'istigazione a delinquere (la competizione, la sopraffazione, il rifiuto della personalità «diversa» in nome della gloria retorica cui tutti debbono concorrere) di stampo nixoniano. Anche dopo Watergate, quindi, il «regime» lancia i suoi messaggi. Nei panni dei protagonisti, Walter Matthau e la piccola Tatum O'Neal di *Paper Moon* sono per giunta diabolicamente accattivanti.

Ultimo mondo cannibale

Speriamo che film efferati come questo di Ruggero Deodato siano davvero gli ultimi esempi di «cinema cannibale».

Sprovvisto dell'alibi del documentarismo, armato di propositi che stanziono a quasi sadici (copertina cannibale), l'autore di *Ultimo mondo cannibale* ha scelto qualche marrana vicino casa sua per gettarvi dentro dei turisti asiatici poveri, nudi e molto indigeni, con, compito di mostrare la condizione abietta e tragicomica del Terzo Mondo agli occhi di spettatori trasfornati, e di un malcapitato reporter americano, senza vizzato e brutalizzato dai «selvaggi». Il tutto dovrebbe svolgersi a Mindanao, nelle Filippine, e le immagini di film consistono in alcune sequenze gratuite e odiose di animali. Accanto alla più immonde nefandezze, raccomandando in particolare, vistosi smembramenti di materiale di repertorio si realizza quindi l'insegnamento bradodel più trito realismo documentaristico.

d. g.

Mister Miliardo

Guido Falcone, un giovane meccanico di Montepozzo Catone, che vive nel mito di John Wayne e Steve McQueen (soprattutto di quest'ultimo), è Mister Miliardo (di dollari, naturalmente), erede d'una favolosa fortuna lasciatagli da uno zio d'America. Unica clausola per entrare in possesso di tanti soldi, e quella che impone di giungere a San Francisco entro venti giorni per mettere una firmetta. Sembra uno scherzo in tempo di superonici, ma non lo è, perché c'è chi vuole l'erede morto. Il viaggio, in queste condizioni, si fa difficile, e bisognerà che il giovane ricorra ad ogni mezzo di locomozione dal cavallo alla bicicletta, al paracadute e, naturalmente, all'automobile, che egli guida con fabbrìà del l'attore amato.

Tutto comunque finirà bene, i cattivi saranno sconfitti, l'amore e la bontà trionferanno.

Favola per grandi, ma soprattutto per bambini, giocata con larga profusione di mezzi. *Mister Miliardo* ha il pregio di mostrare ampi panorami e può servire da propaganda turistica per gli Stati Uniti (non in tempo di *austerità*, ovviamente). Il regista Jonathan Kaplan ha posto accanto al monocorde Terence Hill quella bravissima attrice che è Valerie Perrine (ricordate *Lenny*?), la quale ha non poco sfigurare i comici Jackie Gleason, Slim Pickens, Chill Wills e William Redfield.

m. ac.

RAI TV

oggi vedremo

Il ciclo su Jean Gabin

Un sabato televisivo abbastanza mesto, tutto sommato, quello di stasera. Chi non si rassegna a tali compromessi (ancora!) nelle melensaggini festivaliere della Sanremo canora, cui la Rete unica dedica quasi l'intera serata, dalle 20,40 in poi, fa una fine del collegamento con la città ligure andrà in onda, al posto di *Prima visione*, un servizio speciale del TG sul dibattito parlamentare sullo scandalo Lockheed, può decidere di assistere ad un telefilm francese. *Le brigate del tigre: Fausbaria*, che la Rete due manda in onda alla stessa ora. Una storiella che sta a mezzo fra la tratta delle bianche e le perverse fantasie razziste di marca nazista.

Il telefilm, d'altra parte, può servire ad introdurci alla visione dell'ottavo lungometraggio dedicato a Jean Gabin. *Cani perduti senza collare* è il titolo del film diretto da Jean Delannoy. Non è certo tra i migliori film interpretati dal grande attore francese scomparso, tuttavia contribuisce, accanto agli altri già programmati, a darci un'altra sfaccettatura dell'arte interpretativa di Gabin.

controcanale

LA TV E LE INCHIESTE — *Nel giro di un paio di giorni la Rete due ha proposto al pubblico due programmi di notevole rilievo che confermano, a nostro parere, l'impegno di questa rete, come peraltro della Prima con Scaiola operta, a tentare almeno, se non ancora a realizzare pienamente, un rinnovamento ne' settore delle inchieste televisive su questioni di attualità.*

Ci riferiamo a' Transolo d'oro, di Catherine Lamour e Michel Lamberti, film-inchiesta sulla droga trasmesso martedì in prima serata, e al Costo di una vita, libadocumento sulla situazione ospedaliera italiana trasmesso giovedì e anch'esso, opportunamente, in prima serata.

Il primo, condotto con i criteri tradizionali del reportage, era il resoconto di un lungo viaggio tra i popoli e i paesi dove nasce l'oppio e dove quest'ultimo viene trasformato in eroina: Thailandia, Laos e, soprattutto Birmania. Il servizio dei due studiosi francesi, autori di un prezioso saggio sulla geografia politica dell'eroina. Il sistema mondiale della droga, pubblicato in Italia da Einaudi nel '74, aveva, a nostro parere, il pregio di cogliere, alle sue origini, una fondamentale contraddizione: quella fra il momento della produzione dell'oppio e il successivo momento della trasformazione e del commercio. La coltivazione del papavero, da cui si ricava l'oppio, costituisce, per le popolazioni agricole del «Triangolo d'oro», la regione delle tre frontiere, l'unica fonte di lavoro e quindi di sopravvivenza: per quelle popolazioni, anzi gruppi etnologici e minoranze etniche respinti e confinati in regioni geograficamente emarginate, l'oppio e la sola coltura possibile — allo stato delle cose — dal punto di vista tecnico e economico. Ma se questa necessità vitale delle varie tribù Shan, Meo, Kachin, Akha, ecc. speculano vergognosamente alcuni grandi organizzazioni internazionali che si preoccupano della trasformazione di quell'oppio — pagato pochi dollari — in eroina, e del suo collocamento sul mercato a prezzi enormemente superiori.

Il reportage, tuttavia, ci è parso monco, una volta conclusosi il discorso è stato avviato, e proficuamente, dai due studiosi francesi; ora andrebbe completato. Sappiamo, per averlo visto, dove nasce l'eroina e chi la controlla alla produzione; ma come arriva in Europa e in America, quali organizzazioni controllano il traffico e lo spaccio, di quali protezioni esse si avvalgono? Tentò di dare una risposta, qualche settimana fa, un servizio del TG 2 Dossier che denunciava a chiare lettere anche i nomi dei nuovi trafficanti mafiosi calabresi. Ma chi sta su di loro e dietro di loro?

Di non minore interesse era il film-documento Il costo di una vita, curato da Lusignoli e Tizzi per la regia di Mario Chiari. Costruito sul modello della commissione di due giorni, finchiesta giornalistica e lo sceneggiato, il programma si raccomandava per la chiarezza e l'efficacia del racconto scandito dalle testimonianze del personale ospedaliero e di protagonisti di casi analoghi a quello descritto.

Non mancavano alcune cadute di tono, come nelle sequenze in cui apparivano il primario, un po' di maniera nonostante la misurata interpretazione di Tino Carraro, e il procacciatore di affari con ben pagnocca era quella specie di macchietta da arrivista del poliziotto nella scena iniziale), ma nel suo complesso l'esperienza ci è parsa riuscita.

f. l.

Il nuovo spettacolo di Ramon Pareja

Un domicilio coatto

ROMA — *Il viaggio dell'ermafrodito nella grande casa* che Ramon Pareja, spagnolo, ma attivo da tempo nel nostro paese (il suo nome appare ora italianizzato in Paleta), propone a Spaziouno, s'ispira liberamente alla *Casa di Bernarda Alba* di Federico Garcia Lorca. E certi elementi visuali a cominciare dall'impianto scenico, d'un bianco calcinato, alcuni motivi concreti o simbolici (le pietre, la tavola, l'armadio a specchiera, il ritratto dell'uomo conteso da troppe donne) rimandano a quella tragedia, a quel chiuso mondo femminile dominato dalla sfarinosa mancanza del maschio. Anche ci si offre l'immagine della terribile madre, che custodisce con spietata ferocia l'«onore» delle figlie, la cui segregazione assume poi plastica evidenza in suggestive, ricorrenti inquadrature (la ragazza prigioniera dentro l'urna di vetro, dilaniantesi in silenziosi lamenti).

A Pareja, tuttavia, non basta o non interessa specificamente, il grido di protesta, pur espresso da Lorca in così splendido linguaggio, contro la condizione di sudditanza del «secondo sesso»; il suo intento, se lo abbiamo bene afferrato, è di prospettare, una sorta d'inalterabile geometria familiare e quindi sociale, che gesti individuali di rivolta o slanci utopici possono soltanto dilatare, ma non rompere o modificare nella sua rigida struttura.

Così la ribellione solitaria della fanciulla più giovane si adorna di citazioni (Nietzsche), che ne sottolineano il tormento generoso, ma condannato alla sconfitta per inadeguatezza di mezzi o indeterminatezza del bersaglio.

Lo spettacolo (nel quale si palesa, tra l'altro, lo sforzo dell'autore e regista per distaccarsi da ogni «spagnolismo» di maniera) ha ritmi lenti, cadenze quasi rituali, donde si genera tuttavia una tensione sottile, continua: la dinamica dei corpi assume nel resto rilevante importanza nella stessa definizione dello spazio, che diventa pur esso un protagonista del dramma. Ragguardevole, sotto vari aspetti, il contributo delle attrici, da Nadia Vasil, una sempre singolare presenza, alla tagliente Doriana Chierici a Catherine Camblong, Teresa Maio, Rita Perisa.

ag. sa

NOVITÀ
EDITORI RIUNITI

Spagnoli D'Angelosante
Galante Garrone
Cataldo Coccia

I ministri del petrolio

Prefazione di Edoardo Perna - «XX secolo» - pp. 230 - L. 2 000 - Le conclusioni e la «Proposta di ordinanza» sugli scandali del petrolio e dell'Enel formulate dai membri del PCI e della Sinistra indipendente della Commissione inquirente.

operazione mmeraviglia !!!

roller®

è facile...più, più, più facile

Certo, più facile. Con l'operazione mmeraviglia, tutti possono avere facilmente un roller. Piccole somme mensili, facili, spensierate, in tempi incredibilmente lunghi... incredibilmente convenienti... nel momento attuale.
Un segreto studiato dagli specialisti finanziari della roller. Per favorirti, certo. Il meglio in fatto di affari.
E in più un altro mmeraviglioso segreto...
Chiedi i particolari dell'operazione mmeraviglia alle sedi roller. Chiedi di parlare, presso le sedi roller, con il Signor PAOLO AMICI. O con un suo sostituto. Chiedi anche il «fumetto» illustrativo mmeraviglia a colori (divertente).
ROLLER: caravan d'Europa.
Stabilimenti in Italia, ma anche in Benelux e in Spagna.
200 posti di assistenza in Europa. 100 in Italia. Per esempio.

roller filiale di milano: piazza de angeli 2 t. 436484
roller filiale di torino: lungodora siena 8 t. 237118
roller filiale di roma: via asmara 10 t. 8390283
roller calenzano firenze telefono 8878141